

Intervista a Don Cristiano Bettega, direttore UNEDI

Tra i partecipanti alla 55a sessione di formazione ecumenica del Sae dal titolo tema «*So essere nell'indigenza, so essere nell'abbondanza*» (Fil 4,12) Le Chiese di fronte alla ricchezza, alla povertà e ai beni della terra» c'era don Cristiano Bettega, direttore dell'Ufficio ecumenismo e dialogo della Conferenza episcopale italiana. Dal 2016 per il Sae è una presenza fraterna e dialogante, un compagno nel cammino ecumenico. Alla sessione del 2017 aveva presieduto l'Eucarestia. A settembre terminerà il suo quinquennio come direttore dell'Unedi. Abbiamo dialogato con lui sulla sua esperienza.

Don Cristiano, quest'anno è stato l'ultimo alla sessione come direttore dell'Unedi. Quando ha iniziato quali aspettative aveva e che cosa ha trovato?

Sono venuto alla sessione per la prima volta nel 2016. Conoscevo il Sae attraverso persone che avevo incontrato in altri incontri, qualche lettura e naturalmente attraverso la storia cinquantennale del Sae. Non avevo aspettative particolari come quelle di chi rappresenta l'istituzione e attende un riconoscimento. Sono arrivato come uno che si affianca ai fratelli e alle sorelle della sua chiesa e delle altre chiese per pregare insieme e cercare di capire insieme come andare avanti su temi specifici. Mi interessava conoscerne lo stile, stare insieme. E' ovvio che venivo con un ruolo addosso, ma anche con la libertà di essere uno che ragiona e condivide e cerca di capire quale strada prendere per il domani.

Ha ricevuto degli stimoli e le sono serviti nel suo ruolo?

Ho trovato molto bello e utile partecipare a un'esperienza di ecumenismo, pensata, gestita, vissuta e celebrata insieme. Penso che sia un'iniziativa ancora attuale. Gli ultimi convegni nazionali dell'Unedi abbiamo cercato di costruirli con uno stile analogo a quello delle sessioni che ritengo continuamente attuale anche sui temi più spinosi e difficili da affrontare come può essere quello dell'ospitalità eucaristica. O ragioniamo insieme oppure non ne usciamo. E' chiaro che da un lato ognuno partecipa con la sua tradizione, esperienza e sensibilità, ma solo se un'esperienza e tradizione si confronta con quella degli altri cresce, altrimenti rimane ripiegata su se stessa e in qualche modo isterilisce.

Quale significato può avere oggi un'associazione come il Sae nata in un altro periodo storico?

Credo sia quello di spingere nella direzione della comunione che, se istituzionalmente e giuridicamente tra le chiese non c'è, esistenzialmente qui si vede: penso a chi frequenta regolarmente e ci spende la vita perché crede alla causa. In questo senso ritengo che il Sae, come altre realtà simili, sia qualcosa di profetico. Poi è chiaro che dirlo è la scoperta dell'acqua calda e nessuno ha la soluzione a portata di mano a un problema comune tanto al Sae quanto alla Chiesa cattolica e alle altre Chiese: il ricambio generazionale. Ciò non vuol dire abbassiamo la media di età e lasciamo a casa adulti e anziani: la loro presenza significa che c'è una storia alle spalle. E' altrettanto vero che non sia facile interessare le generazioni più giovani all'ecumenismo, così come alla vita cristiana. E' un dramma contro il quale continuamente sbattiamo il naso. Ci rendiamo conto tutti che è difficilissimo e che non vediamo passi avanti, ce lo diciamo ma sembra che nessuno trovi una soluzione...

Adesso però c'è una vostra iniziativa rivolta proprio ai giovani, la Summer School che si terrà a fine agosto a Impruneta alla Casa per la pace di Pax Christi.

E' vero. E' un tentativo. Stiamo costruendo l'iniziativa con un gruppetto misto, due o tre musulmani con due o tre cristiani, interpellando i giovani per non farla calare dall'alto. Abbiamo ricevuto una quarantina di adesioni di giovani universitari sui 25 anni, metà cristiani, metà musulmani. Sono molto fiducioso che ne uscirà qualcosa di arricchente e di contagioso perché non sia la unica edizione e perché ognuno dei ragazzi possa esportare qualcosa di analogo nelle loro città.

Il Sae a fine aprile ha riconfermato il carattere laicale dell'associazione, come l'aveva pensata Maria Vingiani. Pensa che sia un elemento importante rispetto ai tempi di oggi?

Io credo proprio di sì. Se ragioniamo a partire dal fatto che l'ecumenismo è il vangelo, non è un gingillo che uno si mette addosso o una specializzazione. Nella vita della comunità cristiana è chiaro che c'è il ruolo del ministro, di chi canta, di chi si occupa di catechesi e di chi organizza la carità, ma l'ecumenismo non è una possibile pista per concretizzare il vangelo di Gesù oggi, è la pista. Il fatto che l'associazione mantenga questo spirito laicale a me dà molta consolazione perché mi aiuta ancora di più a capire e a divulgare il concetto che di ecumenismo non parlano quei due preti specialisti che hanno studiato bibbia, dogmatica, ecumenismo, e quindi sono gli esperti. Ci sono anche loro, certo, ma l'ecumenismo è il modo concreto che abbiamo noi oggi per essere dei credenti coerenti e credibili nel mondo e nelle nostre chiese oggi. Ho letto recentemente una riflessione di padre Spadaro sulla "Civiltà cattolica" sulla visita di Francesco a Ginevra. Riprendendo lo spirito del papa diceva che l'ecumenismo è profetico perché è il modo di vedere la chiesa di oggi e di domani. Per questo non è un oggetto da specialisti. Il fatto di partire da una impostazione laicale dove ciò che conta è il battesimo senza uno specifico status in più, resta di grande valore perché mi aiuta a parlare agli altri dell'ecumenismo come una realtà che è per tutti.

In questo anno seguito alle celebrazioni in stile ecumenico del 500° della Riforma e all'indomani della visita di Francesco al Cec di Ginevra per il suo settantesimo anniversario vede una stagione ecumenica positiva?

Nel complesso vedo una situazione altalenante: da un lato ci sono incontri molto forti, toccanti e incoraggianti come il 20 giugno a Ginevra e il 7 luglio a Bari, impensabili rispetto a un anno fa; dall'altro lato ti scontri con un tessuto quotidiano di tante persone che, non solo non se sanno nulla di ecumenismo, ma si pongono in aperta ostilità verso questi momenti. Mi chiedo come sia possibile che per noi cattolici a cinquant'anni dal Concilio Vaticano II si ragioni in termini così apertamente contro ecumenici. A fianco di un momento altamente edificante sai sempre che c'è in agguato una batosta, e viceversa. Siamo all'interno di un cammino che per la Chiesa cattolica ha preso avvio in modo ufficiale e irreversibile solo cinquant'anni fa a fronte di duemila anni di storia della Chiesa che tutti abbiamo sulle spalle. Ci sta che ci siano queste altalene. Sarei molto più preoccupato se non ci fosse nessun ministro e nessun gruppo laicale che ponesse segni profetici in campo ecumenico, o ci fosse solo il papa o un'altra istituzione. Vorrebbe dire che abbiamo fallito prendendo una strada sbagliata, invece no. E' vero che i momenti di chiusura, di aperta ostilità, di pregiudizio nei confronti del movimento ecumenico e di fratelli e sorelle delle altre chiese li trovi a tutti i livelli: nella gerarchia – escluso il papa – e nel popolo, ma anche i motivi di speranza e di profezia vera li trovi dappertutto. E' un periodo nel quale forse il Signore ci fa capire la verità dell'affermazione di Paolo: uno semina e l'altro raccoglie. A noi è dato seminare e vedere qualche piccolo germoglio.

Come ha vissuto questi cinque anni da direttore dell'Ufficio nazionale ecumenismo e dialogo?

Questo periodo è stato un continuo crescendo emotivo, di pensiero e di coinvolgimento nel lavoro e nelle relazioni con le persone sia nel campo ecumenico, sia nel dialogo interreligioso. Sono stati anni veramente impegnativi e a volte faticosi, però bellissimi. Pieni di cose da fare e di spunti per crescere, per voler bene, per camminare. Con molte delle centinaia di persone conosciute per un progetto è nata una relazione di fraternità: sono un dato di fatto e costituiscono una verifica. Un esame di coscienza l'ho fatto e lo faccio, però non rinnego nulla: nulla è stato inutile. Ho vissuto un'esperienza fondamentale anche per la mia crescita sia cristiana sia umana, ed è quello che auguro di vivere a chi verrà dopo di me.

Come vede il suo futuro?

Il mio futuro nella diocesi di Trento, che è la mia diocesi, è una gran bella sfida: sarò impegnato a creare ponti in una direzione di collaborazione e comunione tra la Caritas, il mondo della missione, i pellegrinaggi, l'ecumenismo e il dialogo. E' una realtà tutta da costruire. Credo di partire bene non tanto perché abbia chissà quali idee ma perché anche qui ho alle spalle un vescovo che crede in questa operazione, e quindi sono convinto che avrò il suo sostegno.

Tornerà alle sessioni del Sae?

Vorrei promettere a me stesso e agli altri che l'anno prossimo sarò ancora qui. In questi anni di tanti inviti ho detto dei sì; ci sono alcune iniziative, come questa, alle quali mi piacerebbe tenere fede. Dico "chi vivrà vedrà": devo capire quando sarò coinvolto in diocesi a pieno regime ciò che mi farà possibile fare.

Laura Caffagnini